

LIVREA

NOBILISSIMA

81.

DEL CROCE

Nella occasione delle Nozze del gran
Prencipe di Toscana ;

*Done in vestire, & adornare i suoi Paggi, e Staf-
fieri si troua hauere speso, e spanto tanto, che
non gli è restato nulla da vestire se stesso
per andar à quelle nobilissime feste.*

Opera artificiosa, & di molto spasso.



In Bologna, per Bartolomeo Cochi, al Pozzo rosso.
Cen licenza de' Superiori. 1611.



ALL'ILLVSTRE SIG.
DIONIGI BVONAVIA

Mio Sig. e Padrone offeruandissimo.

HO sempre udito dire la Buona via non
esser mai lunga, ne noiosa, e che l'huo-
mo, che camina per Buona via fa sem-
pre felice viaggio; e perche doue si troua V. Sig.
sempre v'è BVONAVIA, e chi camina con essa
lei sempre v'è per Buona via, ne può inciampare;
io dunque, mentre è Buona via, le inuiò questa
mia piaceuole fatica, la quale in vero è bassa, &
indegna di essere illustrata del chiaro nome de
V. S. ma che può dare un pouero ingegno, con
il mio, il quale se gli troua debitore di tante cor-
resse riceunte da lei? deuo dunque serrare la bor-
sa della recognitione à fatto, e come mal pagato-
re scoprire la carta della difesa, e far sì, che
io sia publicato à suon di tromba per fallito, e far-
mi cedere bonis; e che io venghi à perdere il cre-
dito in tutto? nò nò, io non voglio mai, che si pos-
sa dire questo di me, ma eccomi cōparito innan-
zi al tribunale della sua benignità per riconosce-
re il debito, & isborsargli quella poca di moneta,
ch'io mi ritrouo, cioè questo picciolo presente, il
quale hora gli porgo, pregandola volere accetta-

4
ve il buon' animo, ch'io tengo di seruirla per resto dell' altro pagamento; questa dunque è una Liurea piaceuole, la quale mi son fatta, à concorrenza dell' altre, che si fanno per le feste di Fiorenza, la quale V. S. dopò l' hauer dato luogo alquanto à i suoi honorati negotij, potrà prendersi alquanto di spasso in discorrerla; ne starò à faticarmi in pregarla, ch' ella si degni favorirmi di accettarla, poiche io sò quanto ella è benigna, e cortese di natura, & affabile verso i suoi affectionati seruitori, de' quali io non mi tengo d' esser l' ultimo, che l' offerui, e che brami vederla accrescere ogni di più in maggiori honorj, e dignità, come meritano le sue degne, e nobil qualità, per le quali ella viene aggradita, & amata da tanti Principi, e Signori, come sin' al di presente si vede; Vna dunque felice V. S. mentre io gli prego dal Cielo ogni sua compita contentezza, e me conferui in sua buona gratia, e gli bacio con ogni riuerenza la mano.

Di Bologna il dì 10. Ottobre 1608.

Di V. S. Illustrè

Diuotissimo seruitore

Giulio Cesare dalla Croce.

Hor



LIVREA DEL CROCE.



Hor, che da tanti Principi, e Signori, Duchi, Marchesi, Conti, e Cavalieri, Fabricar veggio ricchi, e bei lauori, Tante Liuree superbe; e i lor Corfieri Guarnir d'oro, e di gemme; & i tesori Spendere in adornar Paggi, e Staffieri, Per comparir da quelle parti, e queste Del Gran Principe Etrusco a le gran Feste.

Io ancor, per bench' appresso me non sia Quell'oro, e quell'argento, che molt'hanno Ne quella quantità, che mi vorria, Di soldi, per far quel, che gli altri fanno; Pur nondimen vò far la parte mia, Che'l prouerbio suol dir, s'io non m'ingano, Chi chi fa quel che può, fa pur'affai, E'l buon desir non si ricusa mai.

A 3

Mi

6
Mi porrò dunque à l'ordine per gire
Con gl'altri anch'io a queste feste belle,
Ne fian l'inuention del mio vestire
Men vaghe forsi, e di men prezzo anch'elle,
Di quant'altre vedransi comparire
Sù l'Arno, anzi che quando fra di quelle
Comparirà la mia Liurea superba,
Più di due paia se n'andranno a l'herba.

Non andrò a Napol, Genoua, ò a Milano
Drappi a comprar di ricco, alto lauoro,
Ne men condurrò Mastri di lontano,
I quai, gli habiti miei, di perle, e d'oro,
Venghino a ricamar con la lor mano,
Ma i Mastri miei hò in casa, e sol di loro
Seruir mi voglio, e a quei dar'hò l'affonto,
Quai notte, e di lauoran per mio conto.

Hò sul granaio cento, e più telari,
I quai non cessan mai di lauorare:
Ne i Tefsitor mi chiedono mai danari,
Ne pan, ne vin, ne nulla da mangiare;
E fan lauori sì gentili, e rari,
Ch'vna mosca gli straccia nel passare;
E perche già fra lor fù guerra antica,
Elsi l'uccidon come lor nemica.

Efe

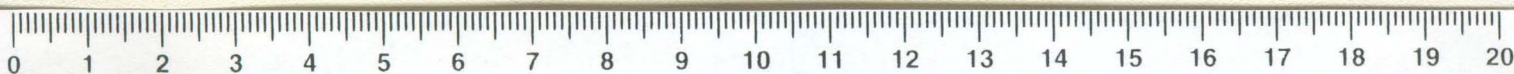
8
E se d'hauere vdiu nauete in mente
La gran contesa, qual già fra la Dea
Minerua, e Aragne fù, che più eccellente
L'vna de l'altra in tesser si tenea:
Doue Aragne nel fin restò perdente,
E cangiò forma, ma però l'Idèa
Non perse, se ben perse la sembianza,
Ch'alcun tor la virtù non hà possanza.

Da costei poi i sudetti maestri
Disceser, ma faria lungo à narrarlo,
Basta, che tutti sono agili, e destri
In arte tal, più ch'io non scriuo, e parlo,
Nè sia chi d'esfi alcun mai si sequestri
Dal suo telar, nè mai vedi lasciarlo;
Ma tanto à l'opra ogn'vn di loro è intento,
Ch'in men d'vn'hora fanno vn paramento.

Questi le tele dunque mi faranno
Da fodrar tutti gli habiti di sotto,
E sino ad hor ben mille braccia n'hanno,
Le quali in opra si porran di botto:
E mentre ch'esfi lauorando vanno,
Le vò leuando, senza fargli motto,
Nè vado mai per volta sul tassello,
Che via non ne porti vna col capello.

A 4

Moltò



Molti Ricamatori al mio seruitio
Hò ancor, quai tutti son perfetti, e buoni;
E sì eccellenti in simile esercizio,
Che pochi al mondo trouan paragoni;
E laorano tutti di capritio,
E trouan sempre nuoue inuentioni;
E a quel, che gl'altri attorno vn mese stanno
E si in vn giorno solo, e in manco il fanno.

Messer Bisogno è il Mastro, e gli altri poi
Suoi lauoranti sono; e quiui voglio
Parimente spiegare i nomi suoi,
Ch'ogn'vn legger gli possa in questo foglio.
Il Disagio vn si chiama, qual'hà duoi
Compagni seco, il Trauaglio, e'l Cordoglio,
Poi l'Affanno, e'l Fastidio, il dāno, e'l duolo,
Col Null' al mondo, e'l Stenta suo figliuolo.

Questi son dunque i Mastri, che la fanno
La mia Liurea, qual, come comparita
Con l'altre sia; gran merauiglia hauranno
I Fiorentin, vedendola guarnita
Sì riccamente; e assai si sentiranno
Punger d'inuidia il cor d'aspra ferita;
E son sicur ve ne farà più d'vno,
Che di Liurea vorrebbe esser digiuno.

Le

9
Le ricche gemme, e l'or, che ne la mia
Liurea vedransi, a l'Ocean nel seno
Nate non son, ne in Damasco, ò in Soria,
Fra Trapobani, ouer nel lido Armeno,
Non ne la Matritania, ò in Circassia,
Non in Persia, ò in Egitto, ò nel terreno
De la felice Arabia, ò in Etiopia,
V Natura ne porge in molta copia.

Ma ne la casa mia, nel proprio tetto
L'hò tutte accolte, e n'hà custodia, e cura
Madonna Pouertà, ne v'è sospetto,
Ch'huomo alcun me l'inuoli, ò me le fura;
Ch'essa la notte tien da capo al letto
Le chiaui, e'l dì attaccate a la cintura;
E s'esce a forte fuor de la sua cella,
Le tien Madonna Inopia sua sorella.

Pria dunque fornir faccio a' miei Staffieri
Le calze, col giuppon di tocca, e dalli,
Con passaman di paglia da bicchieri,
E cannottiglia tolta ne le valli;
E acciò sian più vistosi i lauorieri,
Vò far (se ben qualch'vn dirà, ch'io spalli)
Guarnirli tutti dinanzi, e da tergo
D'ormesin fabricato a Mal'albergo.

Quei

20
Quei de' Paggi faran d'aspetta vn poco,
Ch'io vengo adesso, tutti riccamati
Di v'è fa i fatti tuoi, che questo loco
Per i basfi non è, ma pe' primati:
E di più voglio per mio spasso, e gioco,
Che il lor cappotti tutti fian fodrati
Tanto di sopra, quanto giù da basso
Di verde indugio, e tienti, ch'io ti lasso.

Ibauari faran tutti guarniti
Di s'hai del tuo fratel, viurai giocondo,
Che del mio non haurai, tutti forniti
Di non sperare in huom, che viua al mondo;
E acciò meglio compaiano à i conuiti,
E fian leggiadri nel porgere il tondo,
Vò c'habbino vn collar vago, e polito,
Con la sua bianca falda d'appetito.

I capelli faran di chiama indarno
Aiuto, che non v'è chi ti souuenga
A vn tuo bisogno, ben ch'afflitto, e scarno
Ti veggia, nè chi vn bene à far ti venga,
Ch'io voglio, quando fula riuà d'Arno
Compariran, ch'ogni Toscan gli tenga
Dietro, e che dican tutti ad vna voce,
Non v'è ch'agguagli la Liurea del Croce.

Le

11
Le gioie, ch'entro quei s'han da comporre,
Saran, d'amico, non mi domandare
Nulla del mio, perche ciascuno abhorre
Il dar del suo, ma de l'altrui pigliare.
E le piume, che in essi farò porre,
Fian di, fratel mio car non mi toccare
La borsa, poi domanda ciò che fai,
Che pur ch'io possa, seruito farai.

La sella, che far faccio al mio Corsiero
Fia tutta ricamata di proferte
Di varie genti, che pien vn forziere
Ne tengo; e tutta di speranze incerte
Fia la valdrappa, adorna in atto altiero;
E due, besos las man, con mille offerte,
C'hebbi da vn Cavaleros de Castiglia,
Saran da far le redin della briglia.

Del freno i fornimenti poi saranno
Di vi ringratio, che da vn forastiero
Nobil, dati mi furo hoggi fà l'anno,
E meco si portò, per dire il vero,
Da Mecenate; e le cinghie faranno
Di virtù per virtù, ch'vn Cavaliero
Da Napol, diemmi, a conto d'vn Libretto,
Con corbette cinquanta d'vn Giannetto.

Di

Di cento inchini, ch'vn Signor Franceſe
 Mi fece, farà fatto il pettorale;
 E dui ſon voſtro, c'hebbi da vn' Ingleſe,
 Faran ſtaffili, e ſtaffe a la Ducale.
 E d'vn'a riuederci, ch'vn Sanefe
 Mi diè per paraguanti vn Carneuale,
 Fia la groppiera; e l'altro reſto poi
 Di, ci ricordaremo ben di voi.

In ſomma non farà chi vada al paro
 Di queſta mia Liurea ſuperba tanto;
 E tutte queſte robbe, ch'io dichiaro,
 Acquifate mi ſon col ſuono, e'l canto;
 Che molti in cambio di darm' il danaro,
 E premiar le mie fatiche in tanto;
 M'hanno paſciuto di fumo, e di vento,
 E dato cerimonie in pagamento.

Hor dunque hauete vdito de la mia
 Liurea, la pompa, e come al comparire
 Sarà ammirata, quant'altra, che fia,
 E sò, ch'al guarnimento, & al veſtire
 Pochi vi giongeranno, & a la via
 E' già del tutto; e come di partire
 Fia gionto il tempo, ella farà fornita,
 Se ben fuſſe hoggi il di de la partira.

Miei

Miei Paggi poi il Debole, e l'Afflitto
 Saranno, e'l Magro, il Secco, e l'Affamato,
 Il Miſero, il Mendico, il Derelitto,
 Il Scarno, il Leſo, il Fruſto, e'l Conſumato.
 E per Staffieri piglierò il Sconfitto,
 Il Tapin, l'Anguſtioſo, e il Sconfolato,
 L'Abhorrito, il Sprezzato, e il Mal còdotto,
 Quai ſaran tutti a l'ordine di botto.

Ma folle, io non mi accorgo, che per fare
 Queſta ſuperba, ricca, e gran Liurea:
 Per voler tutti gli altri trapattare,
 E per l'ambition maluagia, e rea;
 Io non mi ſon ſaputo miſurare:
 Ond'hò fatto più affai, ch'io non douea;
 E tanto in eſſa hò ſpeſo, e ſpanto, ch'io
 Nulla (miſer) non hò pel veſtir mio.

Nulla non m'hò ſerbato per veſtire
 (Mi a che pazzo) e ſon tutto ſtracciato;
 A tal, ch'io non potrò più comparire
 A quei trionfi, com'hauea ordinato;
 E non hò più ardimento d'apparire
 Là uè ſol riceuuto, & honorato
 Sarà, & accolto con maggior decoro,
 Chi più riſplenderà di gemme, e d'oro.

Reſta-



Restarò dunque à casa con la mia
 Liurea marauigliosa, e dar licenza
 A i Paggi conuerrammi quanto pria,
 Ma temo, che non voglian far partenza,
 Che tanto cara han la mia compagnia,
 Che mai si scostan da la mia presenza,
 E ogn'vn d'essi è sì saggio, e così accorto,
 Ch'abbādonargli in vero haurei gran torto

E mi riputerei à gran vergogna
 Hora che'l Verno vien mandargli via,
 E però trattenergli mi bisogna,
 Che mai non gli vserei tal scortesia,
 Et à le nobil Dame di Bologna
 Ne farò mostra, e crederò le sia
 Carò il veder Liurea tanto pomposa,
 Ch'vna tal non vedrà la Regia Sposa.

Andate dunque, ò generosi Eroi
 Allegri, e lieti à la Citrà del Fiore,
 Che ben m'incresce non poter con voi
 Anch'io venire, e sentone dolore;
 Ma quella empia, e spietata, qual dappoi,
 Ch'io nacqui, dilettoffi à tutte l'hore
 Di trauagliarmi, e di tenermi al basso,
 Al mio nobil disegno hà tronco il passo.

Hò

Io la famiglia graue, e de la mia
 Virtù la pasco, e chi mi vuole, ò chiama
 Cerco seruire, ouunque vada, ò stia,
 E come Augello viuo su la rama
 Di giorno in giorno, ò vite, à cui non fia
 Appoggio alcuno, e che soccorso brama,
 Che fa la brusca, ò marza sul terreno,
 Tale è la vita mia nè più, nè meno.

Io m'affatico, e fudo notte, e giorno
 Per dar diletto al mondo tutto quanto,
 E ogn'hor noui concetti mando attorno,
 E forsi alcun non hà mai scritto tanto
 In simil genio, e pure (ahime, che scorno)
 Tanto non hò, ch'io possa farmi vn manto,
 E vò per strada ogn'hor solo, e smarrito,
 Ch'io paio proprio vn Badanaï fallito.

Horsù pazienza, così vuole il Cielo,
 E à me conuien voler quel ch'à lui piace;
 E se ben mi lamento, e mi querelo,
 Per questo il petto mio non troua pace,
 Pur vò seguir quel che s'honora in Delo,
 Poi che la mente mia se ne compiace,
 Nè sin qui parmi hauer poco acquistato,
 Mentre à la patria mia son caro, e grato.

Itene

Itene dunque, ò Cavalier pregiati,
 A le sublime Nozze, alte, e Reali,
 V' già son tanti Prencipi adunati
 D'Italia, e i Personaggi principali;
 Che comparire al par di que' primati
 Potrete, e pochi forse a voi eguali
 Saran, poi che mostrar l'alma Bologna
 Sà le grandezze sue, quando bisogna.

Ma ben vi prego, che per cortesia,
 Poi ch'ogni cosa la vedrete a pieno,
 Che raguaglio da voi dato ne sia,
 Se non in tutto, in qualche parte almeno;
 Perche naturalmente ogn' vn desia
 D'intender cose nuoue, onde non meno
 Quei, che venir non ponno al Tosco lito,
 Godendo andran tal feste con l'vdito.

Di più vi prego ancor, se alcun vi chiede,
 Perche comparso a quelle nobil feste
 Non son con gli altri anch'io, di fargli fede
 De la cagion, qual mi trattiene in queste
 Parti; e come il mio stato nol concede,
 Per le ragion qui note, e manifeste
 Che volontier venia con la mia schiera
 Ma mi mancan danari a far primiera.

IL FINE.

